

A vent'anni dal genocidio dei tutsi. Di chi sono le colpe? - Mirco Dondi

Oggi si commemora il ventesimo anniversario dell'ultimo sterminio del Novecento: il massacro dei tutsi in Ruanda per opera degli hutu che causò tra gli 800.000 e il milione di morti, con un numero rilevante di donne e bambini. In Africa, come nella ex Jugoslavia, la fine della guerra fredda non aprì scenari di pace. Lo sterminio dei tutsi non è stato nemmeno l'ultimo massacro sistematico essendo seguito dall'ancora più recente genocidio del Darfur, iniziato nel 2003 nell'ovest del Sudan, dove al momento vige una fragile tregua. Nel continente africano, dopo il 1989, si accesero numerosi conflitti intestini (sono 44 nel 1994) poiché diversi Stati, considerati in precedenza strategici da Usa e Urss, nel nuovo scenario non lo erano più e la perdita di appoggi internazionali destabilizzò governi scarsamente legittimati. In questi ultimi decenni la regione dei Grandi Laghi nell'Africa centrale tra Congo, Uganda, Ruanda, Burundi e Tanzania è stata teatro dei più sanguinosi conflitti, spesso a causa degli scontri tra hutu e tutsi presenti in questi stati e in schiacciante maggioranza in Ruanda e Burundi. Nel piccolo Ruanda, uno dei Paesi più poveri della terra, tutsi e hutu hanno convissuto pacificamente per secoli, prima dell'arrivo degli europei. I tutsi, conosciuti anche come watussi, sono circa il 9% della popolazione e gli hutu l'89%, una composizione che nel corso del tempo ha subito notevoli cambiamenti, proprio a causa delle persecuzioni. I rapporti tra i due gruppi entrano in uno stato di tensione quando i colonizzatori tedeschi, prima, e i belgi poi, nei primi decenni del Novecento, inseriscono i più ricchi e colti tutsi nell'amministrazione coloniale ponendoli al di sopra degli hutu accendendo così una violenta rivalità. I belgi redigono carte d'identità etniche rendendo chiusi i due gruppi quando prima non lo erano. Quello del '94 non è il primo conflitto intestino fra le due etnie, ma in precedenza - ancora i belgi a fine anni Cinquanta - hanno aizzato le divisioni, nel momento in cui i tutsi hanno condotto la lotta per l'indipendenza, cosicché i belgi, mutando strategia, hanno puntato sugli hutu. Dopo il 1959, anno dell'indipendenza, i tutsi subiscono discriminazioni e carneficine, in particolare nel 1963 e nel 1973 mentre nel '72 periscono circa 200.000 hutu. Migliaia sono i rifugiati tutsi nei Paesi confinanti. Nel 1988 i tutsi presenti in Uganda si organizzano nel Fronte patriottico ruandese e nel '90 esplose la guerra civile. Il governo hutu è aiutato da francesi e belgi a respingere gli attacchi dei ribelli tutsi. Il massacro del 1994 è preceduto da una pianificata campagna di odio. Un anno prima, nel '93, si sono rifugiati in Ruanda dal Burundi circa 300.000 hutu, a loro volta in conflitto con i tutsi del Burundi sui quali grava il sospetto di avere ucciso il primo presidente hutu di quel Paese. Sono i rifugiati hutu dal Burundi che spingono gli estremisti hutu del Ruanda verso la "soluzione finale" nei confronti dei tutsi. Proprio nel '93, tramite l'Onu, si era negoziato un accordo tra le parti, non accettato dagli estremisti hutu che avrebbero perso una parte del loro potere. Da qui la decisione degli estremisti hutu di uccidere tutti i tutsi del Paese. Nonostante si fossero insediati in Ruanda sin dal XVI secolo provenienti dall'Etiopia, i tutsi sono presentati come stranieri, prevaricatori, depredatori, individui ai quali privare ogni diritto. Nel più comune stereotipo razzista si nega che i tutsi siano esseri umani. Quello che cambia, rispetto al passato, è che la campagna d'odio è sostenuta dalla radio, la tristemente nota *Radio television libre de milles collines* che a distanza di pochi minuti trasmette ossessivamente la canzone *Iye tubatsembatsembe* che dice "sterminiamoli, sterminiamoli", quasi che non esista altra musica, al punto che anche le vittime ce l'hanno sulla punta della lingua. Il massacro è condotto dall'esercito, da squadre irregolari e dalla popolazione civile utilizzando armi da fuoco e armi tradizionali come il macete e i bastoni chiodati che procurano la morte dopo atroci sofferenze. Non cadono soltanto i tutsi, ma anche gli hutu moderati che si oppongono al massacro. L'eccidio termina ufficialmente il 4 luglio, con la tardiva operazione *Turquoise*, una missione condotta dai francesi sotto mandato dell'Onu. Ricostruzione degli eventi e memorie restano in forte conflitto. Una parte dei massacratori hutu, rifugiatisi nel confinante Congo, ancora due anni dopo hanno minacciato di portare a termine "l'operazione". Strali d'odio rinnovati nel tempo restano in bilico con il desiderio di pacificazione. L'8 novembre 1994 è stato istituito dall'Onu il Tribunale internazionale per il Ruanda che ha sinora colpito alcuni responsabili. Tra questi sono finiti sotto processo tre responsabili di giornali, radio, Tv, ormai noti come i Media dell'odio. Anche la Francia non esce in maniera esemplare da questa vicenda: ci sono francesi tra gli addestratori degli squadroni della morte e il Paese transalpino non ha lesinato ingenti forniture di armi al governo razzista dell'Hutu power. I conflitti africani sono sempre stati un grande business per la multinazionale delle armi. Nel 2000, alla cerimonia di commemorazione dell'eccidio, il primo ministro belga Guy Verhofstadt ha chiesto perdono per le colpe passate, un perdono che non cancella l'eredità di odio intestino lasciato dal dominio coloniale. Oggi la Francia non partecipa alla celebrazione delle vittime, per protesta contro le accuse di complicità nel massacro rivolte dal presidente ruandese Paul Kagame.

Quando la fretta di pubblicare fa dimenticare un capitolo - Veronica Tomassini

Selvaggia Lucarelli finisce in libreria senza il secondo capitolo del suo secondo libro. Ma la promozione è già avanti, un'intervista dalla Venier, anticipazioni sui siti di informazione, che fortuna. Selvaggia Lucarelli è seguitissima. Beata lei. La letteratura ha fretta, piuttosto, moltissima, fino allo spasimo per certuni, fino a dimenticarsi un pezzo di libro in tipografia, titolo *Che ci importa del mondo* (Rizzoli). Per altri la letteratura è lentissima, fine penna mai, scusate il refuso: fine pena mai. Parliamo della stessa cosa? Della letteratura? Possiamo usare altri nomi? Certo, letteratura di intrattenimento o parole di intrattenimento o libroidi per scaffali. Non saprei, non devo distinguere al momento, non ho mica letto il libro della Lucarelli. Soltanto rifletto: quanta fretta, diamine (mi piacciono i termini sepolti, come il trapassato remoto che nessuno usa più). L'emergenza è rientrata, avverte la blogger dal suo profilo. Non poteva certo immaginare, vallo a sapere. Francesca Barra trascorre una notte in stazione, bella anche lei per inciso come la Lucarelli, sono donne intelligenti, tutta la mia ammirazione. Però: passa una notte in stazione con i barboni. E così, voilà, nasce un reportage-saggio-docufiction verità. Cos'è un instant book? Tutta la verità in una notte. No, Tutta la vita in un giorno (Rizzoli), uno svelamento inaudito, cioè in una notte la Barra coglie tutte le verità le più meschine, le più segrete. Di nuovo dico: quanta fretta. Potevi aspettare un altro giorno. Oppure no, ci sono verità facili facili, le cogli in una notte, attraversi terribili orinatoi, un cartone, un ubriaco sdraiato sopra: ah la miseria, eccola. Dunque il tratto

pregno di toccante realismo è lì, proprio servito su un vassoio. Ma certo, tutta la verità in una notte. Quanta fretta. Riflettevo su quella notte, non è una cosa da niente memorizzare o prendere appunti (su un tablet, dove, iPad?) in una manciata d'ore. Hai già capito tutto. Un viaggio terribile, da far tremare i polsi. All'alba era già finito, perle di amarezza e di saggezza contrita eppur vera in tasca. Deve essere stato terribile. Tutta la mia ammirazione.

Ps. Va bene non è durata una notte, in quarta di copertina si parla di un mese.

Mickey Rooney, morto l'attore di "Colazione da Tiffany"

È morto a 93 anni l'attore statunitense Mickey Rooney. Bambino prodigio, comparve in cortometraggi e commedie mute, per passare poi ai musical con Judy Garland. Dopo l'esordio a soli 2 anni in spettacoli di vaudeville con il padre, Rooney debuttò sul grande schermo nel 1926. Con una carriera di 91 anni ha battuto il record detenuto prima dall'attrice americana Lillian Gish. Noto per la sua intensa vita privata, Rooney è stato sposato ben otto volte e ha nove figli. Nel 1943 fa da padrino a un'attrice che diventerà leggendaria, Elizabeth Taylor, in "Gran Premio". Finita la guerra, la sua carriera cinematografica prosegue con altri film di successo, tra i quali il musical "Parole e musica" (1948). Ancora, negli anni Sessanta, lo troviamo in "Colazione da Tiffany" (1961) e nella commedia di Spencer Tracy "Questo pazzo pazzo pazzo pazzo mondo" (1963). Negli anni ottanta, nella fase del boom delle serie tv, Rooney compare come guest-star in "Love Boat" (1983), "La signora in giallo" (1993), in "Le avventure di Black Stallion" (1990-1993). Una gusto quello delle serie che non perse mai, arrivando nel 1995 persino a doppiare se stesso nei "Simpson". Negli anni Novanta poi continua a lavorare al cinema, in televisione e in teatro: lo troviamo con Ann Miller a Broadway nel "Mago di Oz". Instancabile, dopo un intervento al cuore nel 2000, lavora nel film disneyano "Il fantasma del megaplex". Nel 2003 è in "Paradise" e nel 2006 interpreta il perfido guardiano notturno nel film "Una notte al museo", mentre nel 2007 è in "Bamboo Shark". È stato nominato quattro volte all'Oscar e ha ricevuto il premio due volte: nel 1938 e nel 1983.

Sì alla censura, no alla lotta all'omofobia. Parola di Bagnasco - Alex Corlazzoli

Frocio, gay, checca, finocchio: quante volte ho sentito ragazzini di quinta elementare o della scuola media prendersi in giro in questo modo. Basta fare un giro tra i corridoi delle scuole all'intervallo o guardare sui muri dei cessi di un istituto secondario di primo grado per comprendere quanto sia urgente parlare di omofobia. Chi forse non si è mai seduto su una panchina con i nostri ragazzini o con ogni probabilità non è mai entrato nel bagno di una scuola sono il neo ministro dell'istruzione Stefania Giannini e il presidente della Conferenza episcopale italiana, Angelo Bagnasco che hanno mosso una guerra contro tre opuscoli dal titolo "Educare alla diversità", realizzati dall'Istituto scientifico Beck per conto dell'Unar, l'ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali nato sotto la direzione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Una circolare del Ministero di viale Trastevere ha bloccato la diffusione nelle classi degli opuscoli incriminati. Una vittoria per Bagnasco che nei giorni scorsi aveva mosso una vera e propria crociata contro l'iniziativa dell'Unar: "In questa logica distorta e ideologica, s'innesta la recente iniziativa di tre volumetti che sono approdati nelle scuole italiane, destinati alle primarie e alle secondarie di primo e secondo grado. In teoria le tre guide hanno lo scopo di sconfiggere bullismo e discriminazione - cosa giusta -, in realtà mirano a "istillare" nei bambini preconcetti contro la famiglia, la genitorialità, la fede religiosa, la differenza tra padre e madre... parole dolcissime che sembrano oggi non solo fuori corso, ma persino imbarazzanti, tanto che si tende a eliminarle anche dalle carte. È la lettura ideologica del "genere" - una vera dittatura - che vuole appiattire le diversità, omologare tutto fino a trattare l'identità di uomo e donna come pure astrazioni". Immediato l'inchino del Governo alla voce grossa del cardinale. Ma che avevano di così terribile questi opuscoli da essere censurati? Sono andato a leggermi quello dedicato alla scuola primaria: quarantotto pagine ben suddivise in schede informative rivolte agli insegnanti, una serie di strumenti utili per l'implementazione di una politica di lotta al bullismo e una proposta di lezioni da tenere in classe. Un lavoro scientifico, serio e professionale ma anche utile che parte da un presupposto che dobbiamo dirci con franchezza: "Gli insegnanti anche i più bravi e preparati, possono non essere perfettamente consapevoli della propria omofobia e rischiare, perciò, di minimizzare dei comportamenti omofobici, definendoli "ragazzate". Oppure possono rendersi conto che sta avvenendo un atto di bullismo omofobico, ma si sentono soli e impreparati rispetto alla modalità di intervento". È vero, noi maestri, ci sentiamo sempre più soli, in trincea, senza un generale dietro che aiuti il suo esercito. Questi opuscoli erano uno strumento prezioso: il ministro ha preferito cestarli (e con essi ha gettato 24.200 euro), chiudendo gli occhi di fronte alla realtà. E così l'Italia continuerà a restare ignorante, incapace di cogliere le rivoluzioni necessarie. Come ho già sostenuto altre volte è inutile parlare di adozioni gay, di matrimoni tra omosessuali se prima non creiamo una cultura capace di aprirsi alla diversità. A partire dalla scuola. Non potrò mai scordare quella volta che parlai in classe di omosessualità a dei ragazzini di 9-10 anni. Il giorno dopo alle 8.25 mi ritrovai otto mamme sulla porta della classe: "Maestro, va bene tutto ma non parli di omosessualità ai nostri figli". V'immaginate se un giorno, in questo piccolo paese di campagna dove ho insegnato, arrivassero due uomini a portare il loro figlio a scuola: quali sarebbero gli atteggiamenti di quei genitori che hanno fatto la crociata contro il maestro perché ha parlato di omosessualità? Chi governa questo Paese, forse, deve render conto a Bagnasco ma chi sta in classe ogni giorno ha il dovere di costruire un'Italia dove una principessa possa sentirsi libera di innamorarsi di un'altra principessa e non del principe azzurro. Ai maestri, il compito, di far maturare questo Paese.

Animatore 3D in Islanda. "Persone gentili, lavoro in regola e aurore boreali splendide" - Chiara Daina

Gabriele Ranfagni, 38 anni, di Firenze, fa l'animatore 3D per serie tv. Dallo scorso novembre vive a Reykjavík, la capitale dell'Islanda. Ma la prima volta che ha lasciato l'Italia è stata nel 2000: "Mi fecero una buona offerta di lavoro nel Lussemburgo e così partii - racconta -. Scaduto il contratto di due anni rientrai in Italia e andai a lavorare prima a Recati, poi a Roma, Bologna e Milano. Il mercato dell'animazione da noi non funziona bene, capita che inizi a lavorare

per un progetto e alla fine non va in porto perché mancano i fondi". Quindi Gabriele fa i bagagli un'altra volta e se ne va in Scozia, Francia e Spagna. Oggi fa un conto: "In 14 anni ho cambiato 30 case". Sempre in giro per coltivare la sua grande passione: l'animazione per cartoni animati. "In questo settore si lavora soprattutto per contratti a progetto di al massimo un paio di anni: ma in Islanda, a differenza dell'Italia, investono solo se sono sicuri di avere disponibilità economica". A Reykjavik Gabriele è stato assunto "in uno degli studi di animazione più importanti d'Europa". E aggiunge: "Gli islandesi sono forti soprattutto nella creazione di effetti speciali: per esempio, sono stati loro a fare quelli di Harry Potter e Le cronache di Narnia". Per quanto ne sa lui, un dipendente di un'azienda non è mai assunto in nero. Anche il pagamento delle tasse non ammette alibi: "L'ufficio mi ha assegnato due contabili che ogni mese mi seguono per il versamento del fisco: il mio stipendio, di quasi 7 mila euro, è lordo e da questo devo detrarre le imposte". Il netto al mese che gli rimane è di circa 3.100 euro. "Ti rendono il 20 per cento dell'iva sull'acquisto di strumenti di lavoro: nel mio caso, schermo del computer e dvd". Gabriele inoltre precisa che "quando devi spedire soldi all'estero devi dimostrare la causale: io ho versato 300 euro sul mio conto bancario italiano per pagare l'affitto del mio ex appartamento e ho dovuto esibire il contratto di locazione". Il costo della vita è piuttosto alto, ma con il suo stipendio se la cava bene. "Ho un contratto di affitto per un appartamento di 120 metri quadri situato nella via centrale che condivido con un'altra ragazza: costa 1400 euro al mese, cioè 700 euro a testa, incluse bollette, connessione internet e pay tv". Scontrino alla mano, cita qualche prezzo (che converte dalle corone in euro): "3,80 euro per 200 grammi di salmone, 2,70 euro per la stessa quantità di pesce gatto, 8 euro per un pacchetto di Marlboro light da 20, 2,90 euro per un chilo di zucchine e 90 centesimi per due etti di un formaggio prodotto qui". Con i locali non ha fatto fatica a integrarsi. "L'altra sera al ristorante un cameriere mi ha fatto lo sconto perché ero straniero; la settimana scorsa mentre camminavo verso casa un'auto si è fermata e l'autista mi ha chiesto se volevo un passaggio visto che era sera e faceva freddo; un altro mi ha accompagnato al negozio dopo avergli chiesto indicazioni per raggiungerlo. Qualche mese fa ho perso portafoglio e carta di credito appena uscito dal supermercato e una persona li ha ritrovati per terra e consegnati al negozio. Anche quando sono arrivato in aeroporto un ragazzo del posto mi ha offerto un passaggio verso il centro". Cosa pensano gli islandesi degli italiani? "Sono benvisti. Adorano la nostra storia, l'arte e la cucina. Secondo loro siamo 'bravi, buoni e affidabili'. Negli altri Paesi di solito ci associano a Berlusconi, la mafia e la pizza". In Italia non pensa di ritornarci. "Magari potessi rimanere in Islanda. È vero, in una giornata cambi cinque climi: dai 12 gradi del mattino, alla bufera di neve nel pomeriggio alla grandine di notte. Le aurore boreali però sono fantastiche".

Controlacrisi - 7.4.14

"Il grande Valerio": il racconto inedito di Stefano Benni domani a Roma

Libri & Conflitti. Sarà presentata domani a Roma, Una bella bici che va, Aa. Vv. a cura di Isabella Borghese: martedì 8 aprile, ore 18,00 Libreria ARION piazza Santa Maria Liberatrice, 23/25 Roma. Presenta Stefano Gallerani, critico di Alias - partecipano Andrea Satta, voce dei Têtes de Bois - Giovanni Battistuzzi, del collettivo della Ciclofficina La Strada. Un'antologia dedicata alla bicicletta, "Una bella bici che va", a cura di Isabella Borghese (Giulio Perrone editore) con la partecipazione di Stefano Benni, Fulvio Ervas e Andrea Satta, ma anche un progetto antologico che coinvolge autori meno conosciuti. Si tratta di un lavoro che la curatrice ha ideato ispirata da un'affermazione di Margherita Hack: «Non le nascondo che ho sempre pensato che prima la bicicletta era un mezzo indispensabile per andare a scuola, a lavorare. Oggi lo considero un mezzo che richiama la libertà, ecologico, per divertirsi». Ma una bella bici che va non è solo l'opportunità di leggere storie "a pedali", diventa anche l'occasione di ricordare che questo mezzo si sta imponendo nei nostri territori, laddove si va in bici nonostante le nostre città non siano esattamente a misura di bicicletta. Ed è così l'opportunità di ricordare che nel 2012 la vendita di biciclette nel nostro Paese ha superato quella delle macchine: 1.606.000 bici contro 1.450.000 automobili; e che nel 2013 i ciclisti urbani - chi usa dunque la bicicletta nel quotidiano - hanno superato i cinque milioni.

Per Controlacrisi Il grande Valerio, di Stefano Benni

Valerio ha ottantasei anni. È l'ultimo riparatore di biciclette del centro di Bologna. Bologna è in gran parte una città di ricchi, viziati e motorizzati, quando si rompe una bicicletta se ne compra un'altra. Ma tanti non hanno i soldi per farlo, e anche se hanno delle biciclette vecchie, vanno da Valerio. Che impreca, bestemmia, dice che quella bici è un rottame, e non si può aggiustare. Ma alla fine lo fa. E così, tanti anni fa, mentre facevo aggiustare una mia bicicletta, ho conosciuto il mago dei ripara-bici e la sua storia. Valerio ha fatto la guerra partigiana, è stato ferito, gli hanno ammazzato un fratello. E dopo la guerra si è messo subito a lavorare in una fabbrica di biciclette da corsa. La bici, ripete sempre, è una delle più grandi invenzioni dell'uomo, insieme al camino e alla fisarmonica. E in effetti nel dopoguerra, tutti in Italia andavano in bicicletta, era come avere la macchina, se l'avevi tutti ti invidiavano. E guai a farsela rubare! Poi sono passati gli anni. C'è stato il boom delle auto. La fabbrica è fallita, Valerio si è sposato e con la moglie ha messo su in piccolo negozio, sotto i portici, nella città vecchia. Ed è diventato subito il più bravo. Noi ragazzi passavamo ore a vederlo lavorare, smontava le biciclette rotte e teneva tutti i pezzi, da una salvava il pedale, da un'altra una ruota, dall'altra la catena e poi riciclava tutto. Non si arrendeva mai, gli portavi una bicicletta distrutta e dopo una settimana l'aveva riparata. E poi raccoglieva le biciclette abbandonate, anche quelle arrugginite, le rimetteva insieme e le rivendeva. Quando le aveva aggiustate, ci faceva sentire il rumore della ruota che girava bene e dei pedali. "E' come ascoltare l'Aida" diceva a occhi chiusi. E aggiungeva: "Anche se tutti adesso vanno coi macchinoni di lusso la bicicletta ha fatto la storia del nostro paese. Guai a dimenticarla". E quando vedeva le biciclette moderne, quelle con le ruote da cross, gli optional e quaranta cambi, sorrideva. "Va be', sono belle e costose, ma non hanno niente di veramente nuovo... La bicicletta è sempre quella, tu pedali e la ruota gira. E se pedali forte, gira forte". Ogni anno, andava al giro d'Italia. Prendeva venti giorni di ferie, lui e la moglie si facevano tutte le tappe, spendevano tutto quello che avevano guadagnato e si facevano una bella vacanza. Nella sua piccola bottega, appese al muro c'erano le foto di Coppi, di Anquetil, di Merckx, tutte con l'autografo. Poi qualche anno fa la moglie di Valerio è morta. E lui ha

cominciato a diventare muto e silenzioso. Non scherzava più. Finché un giorno davanti alla bottega ha messo un cartello. "La ditta chiude. Andate a farvele riparare in Cina, che là vanno ancora in bicicletta". Ci siamo rimasti malissimo, la voce si è sparsa. Subito è comparso un biglietto, attaccato alla serranda chiusa. "No Valerio ti prego non chiudere". Poi un altro "La mia bicicletta ha pianto tutta notte". E ancora "Valerio sei il Mozart dei riparatori." E un altro "Guarda che da lassù Coppi ti vede". Insomma in una settimana la saracinesca della bottega di Valerio era completamente sommersa da centinaia di biglietti di vecchi clienti. Così poco tempo fa Valerio, a furor di popolo, ha riaperto. Sono andato a trovarlo. Come sempre impremeva perché non trovava i pezzi per riparare una bicicletta vecchia di trent'anni. Mentre eravamo lì è entrato un immigrato, un ragazzo lungo lungo e nero nero. Ha detto: vorrei una bicicletta usata, ho pochi soldi. Mi serve per andare al lavoro. - Che lavoro fai? - L'apprendista meccanico - ha detto il ragazzo. Valerio l'ha guardato e poi gli ha messo in mano una bicicletta ridipinta di giallo. Stravecchia ma funzionante. - Quanto mi dai? - ha chiesto Valerio. - Ho solo venti euro - ha detto il ragazzo. - Allora vaffanculo, te la do gratis. Ma non dirlo a nessuno. Il nero se ne è andato quasi senza crederci. - Magari col tempo diventa un bravo meccanico - ha detto Valerio - e un giorno forse sarà lui che prenderà il mio posto a riparare le biciclette. Gli italiani non vogliono più fare certi lavori. - Sarà così - ho detto io - ma bravo come te, nessuno lo diventerà mai. Anche se abito a Roma, tutte le volte che passo a Bologna, lo vado a trovare Valerio, gli porto un giornale sportivo, e chiacchieriamo un po', lui mi racconta del giro d'Italia e io gli racconto di quando sono stato in Cina e di quante biciclette ho visto. E non me ne andrei mai da quella botteguccia che odora d'olio e gomma. Valerio è uno dei miei eroi.

La Stampa - 7.4.14

Quei nazisti "diversi" della Palestina - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Le foto di Heinrich Nus divengono accessibili e gettano nuova luce sul nazismo della comunità tedesca che viveva negli anni Trenta nella Palestina sotto mandato britannico. I titolari di passaporto tedesco erano all'epoca circa 2000 e quando nel 1938 Adolf Hitler inscenò il referendum per legittimare l'annessione dell'Austria alla Germania vennero anch'essi chiamati a votare. Ma le autorità britanniche non volevano in alcuna maniera facilitare la consultazione nazista e così vietarono a chiunque di partecipare. La soluzione trovata dal regime tedesco fu di trasportare con dei bus tutti i propri cittadini fino al porto di Haifa, imbarcarli sulla nave americana Milwaukee e salpare per arrivare fuori il limite delle acque territoriali palestinesi, dove il voto avrebbe potuto avvenire. I registri di bordo dell'epoca attestano che fra i passeggeri imbarcati "per votare" 1173 si pronunciarono a favore dell'"Anschluss" e fra loro vi erano 53 austriaci. I contrari invece furono 6 mentre una singola scheda venne annullata. Negli scatti di Nus arrivati fino a noi si vede la fila di autobus affittati dai tedeschi, diretti verso il porto di Haifa, così come gli elettori riuniti sul ponte della nave sotto una scritta in tedesco il cui significato è "Un popolo, un Reich e un Fuehrer" ovvero il motto del Terzo Reich. Per il partito nazista in Palestina il voto sull'annessione dell'Austria - che era stata invasa dalle truppe tedesche - fu l'attività più importante ma anche una sorta di canto del cigno perché le autorità militari britanniche espulsero tutti i tedeschi quando, nel settembre del 1939, l'aggressione alla Polonia diede inizio alla Seconda Guerra Mondiale. A giudicare dalla foto Nus, impiegato nell'orfanotrofio di Gerusalemme che era gestito dalla famiglia Schneller, si trattava di un ardente nazista: lo si vede infatti indossare svastiche, partecipando a raduni e marce durante i viaggi in Germania. La pubblicazione dei suoi diari, da parte dell'istituto "Yad Ben Zvi" di Gerusalemme, consente tuttavia di avere una visione più articolata del personaggio, che era anzitutto membro del movimento dei templari, un gruppo millenaristico che a metà dell'Ottocento era stato espulso dalla Chiesa tedesca. Dagli stessi diari emerge come il nazismo in Palestina fosse "diverso da quello in Germania" come osserva Yossi Ben Artzi, storico dell'Università di Haifa e studioso dei templari, spiegando che "sebbene vi fossero dei nazisti e l'Hitler Jugend organizzò dei campeggi con marce e bandiere" in realtà i templari "sostennero Hitler assai meno di quanto in genere si ritiene". Deportato in Australia, assieme agli altri cittadini tedeschi, Nus lasciò diari e fotografia nell'orfanotrofio di Gerusalemme dove aveva lavorato, che venne requisito dagli inglesi nel 1939. Ma solo dopo la nascita di Israele nel 1948, quando le forze israeliane vi arrivarono, i documenti vennero ritrovati, finendo nelle mani di Ben Zvi che ora ha terminato di catalogarli, digitalizzandoli e rendendoli accessibili online.

Il "Dottor Zivago" arma segreta della Cia per abbattere l'Urss - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Più delle bombe atomiche, avrebbe potuto il «Dottor Zivago». Così pensava la Cia, che negli Anni Cinquanta aveva ordito un complotto internazionale per diffondere il romanzo di Boris Pasternak nell'Urss, sperando che aiutasse a minare le fondamenta del regime sovietico. Tutto era cominciato con Giangiacomo Feltrinelli e il suo agente Sergio D'Angelo, secondo nuovi documenti della Central Intelligence Agency, pubblicati nel libro «The Zhivago Affair» e anticipati dal «Washington Post». D'Angelo era stato il primo a scoprire Pasternak, bandito a Mosca, e Feltrinelli aveva sfidato le ire del Partito comunista per pubblicarlo in Italia. Era il 1957 e la Cia, molto attenta allora al soft power della letteratura, lo aveva subito notato. Un anno dopo, infatti, il capo della Soviet Russia Division, John Maury, aveva inviato un memo ai suoi capi per sollecitarli ad approvare un'operazione finalizzata a trafugare il testo originale nell'Urss: «Il messaggio umanistico di Pasternak - secondo cui ogni persona ha diritto ad una vita privata e al rispetto come essere umano, indipendentemente dal livello della sua lealtà politica e del contributo allo Stato - pone una sfida fondamentale all'etica sovietica del sacrificio dell'individuo per il sistema comunista». I superiori avevano concordato, aggiungendo che bisognava fare il possibile per sostenere la candidatura al Nobel di un autore capace di imbarazzare Mosca. La proposta era arrivata fino alla Casa Bianca, che aveva dato luce verde. Inviare direttamente il romanzo oltre cortina non era possibile, ma si poteva trovare il modo di consegnarlo a cittadini sovietici, che poi lo avrebbero portato di nascosto in patria e fatto circolare tra amici e conoscenti. L'occasione giusta era parsa l'Esposizione universale di Bruxelles, appunto nel 1958, dove erano attesi circa 16.000 visitatori russi. Quindi la Cia contattò il servizio segreto olandese Bvd, chiedendo la cortesia di stampare il più in fretta possibile alcune centinaia di

copie in lingua originale. Una volta ricevuti i romanzi rilegati, gli americani avrebbero potuto distribuirli tramite il loro padiglione, ma questo sarebbe stato un affronto smaccato che avrebbe provocato solo polemiche. Allora la Cia chiese aiuto al Vaticano, che consentì di distribuire il Dottor Zivago ai russi cristiani che avrebbero frequentato il suo padiglione all'expo di Bruxelles, chiamato Civitas Dei. In poche ore le copie erano andate a ruba, e i secchi della spazzatura della mostra si erano riempiti delle copertine del libro: i lettori le avevano tagliate per renderlo più facile da nascondere. L'operazione era stata un successo. Le copie clandestine del romanzo di Pasternak erano diventate una merce così ambita fra intellettuali e giovani, che la stessa Cia aveva stampato un'altra edizione economica da trafugare. L'unico infuriato era proprio Feltrinelli, perché aveva scatenato la prima battaglia culturale della Guerra Fredda, ma nessuno gli aveva pagato i diritti.

Anche la morte è una finzione (per lo scrittore) - Marcos Giralt Torrente

Qualsiasi racconto, che sia di fiction o meno, comporta un patto con il lettore, e che quest'ultimo lo rispetti per tutta la durata della lettura dipende dalla capacità dello scrittore di attenersi. Se scrivo un testo in cui un narratore anonimo confessa aspetti sordidi e perfino depravati della propria vita, e adotto uno stile reticente con cui suggerisco più di quanto non dica, il lettore sarà immediatamente tentato di considerarlo inventato. Ebbene, cosa garantisce al lettore che in realtà non abbia indossato una maschera per parlare di me stesso? Basta delineare i tratti del narratore e conferirgli caratteristiche diverse dalle mie per eliminare nel lettore qualsiasi sospetto sulla natura fittizia del testo? E al contrario: basterebbe, per convincerlo che sto scrivendo su di me, attribuirgli tratti simili ai miei e sostituire il tono artificioso con uno stile più diretto? La risposta in entrambi i casi è la stessa: no. Come autore ho constatato in numerose occasioni che invenzioni estranee alla mia esperienza di vita sono state interpretate da alcuni lettori come totalmente o parzialmente autobiografiche. Allo stesso modo ho verificato che affermare che un testo ritrae fedelmente la realtà non ci garantisce che venga letto nella sua integrità come tale. Il lettore, tutti i lettori, sono sospettosi e, anche qualora all'inizio accettino le regole del gioco che viene loro proposto, stanno attenti a individuare la minima contraddizione e in non poche occasioni i loro stessi pregiudizi li inducono in errore. Quando hanno tra le mani un testo autenticamente autobiografico vanno a caccia di possibili invenzioni. Quando si tratta di un romanzo o di un racconto cercano di scoprire il sostrato autobiografico. Non è male che esista questa diffidenza. Anch'io sono un lettore e a volte mi comporto in questo modo con i testi altrui. Se si escludono le formule miste e ci si attiene alla convenzione, la fiction si occupa di rendere reale ciò che è irreale e la non-fiction di rendere reale ciò che è reale. Una cerca di far passare per reale un'illusione e l'altra di riuscire a far apparire reale ciò che già lo è. La difficoltà che lo scrittore deve affrontare in entrambi i casi è la stessa e le sue armi, di conseguenza, sono simili. Un racconto è una rappresentazione, e il difficile, a prescindere dal genere trattato, è metterla in piedi senza che niente strida. Gli errori non sono ammessi, tutti gli elementi devono essere adeguati alle intenzioni, aspirare al massimo equilibrio e alla massima coerenza. La sfida comune è riuscire a fare in modo che il lettore dimentichi che il testo in questione è un artificio e accetti, con le minori discrepanze possibili, il patto iniziale. In questi giorni sta uscendo in Italia un libro autobiografico intitolato Il tempo della vita. È un libro dedicato al lutto, scritto dopo la morte di mio padre, nel quale, oltre a testimoniare il mio dolore per la sua scomparsa, ho cercato di mettere in luce il vincolo che esisteva tra noi dai miei primi ricordi fino alla sua malattia e alla sua morte. Ossia, non come una foto, lasciata dalla sua assenza definitiva, ma come una sostanza viva in cui si riflettessero le varie fasi attraverso cui siamo passati, gli aspri conflitti che ci hanno contrapposti e il filo d'amore che, nonostante tutto, non si è mai spezzato e ci ha permesso, prima della riconciliazione finale, di non perderci definitivamente. Il motivo che mi ha spinto a scriverlo non è stato quello di regolare i conti, di superare il lutto o di rimarginare delle ferite. Le ferite si erano già richiuse e il dolore per la sua morte, come dico nel libro, permarrà sempre. La mia motivazione era di ordine letterario, la convinzione che la nostra peripezia costituisse una buona storia, e lo è stato anche il modo di affrontare la sfida. Nonostante il materiale provenisse dalla realtà e mi fossi riproposto di essere veritiero, dovevo costruire il racconto, mettere in piedi la rappresentazione e, al pari di chi scrive una fiction, prendere le decisioni opportune. Dopo vari inizi malriusciti, convinto che per il suo sviluppo drammatico la nostra storia avesse un'implicita struttura romanzesca, mi riproposi di rispettarla. La voce narrante sarebbe stata la mia e l'ordine dei ricordi, per evitare di gerarchizzarli, sarebbe stato cronologico. Tuttavia, sapendo che non bastava essere fedele al ricordo, dato che la memoria non è necessariamente obiettiva, ho preso delle altre decisioni per rafforzare il mio proposito. Una importante, al momento di costruire la voce, è stata quella di rinunciare a qualsiasi abbellimento letterario, di perseguire uno stile spoglio, nudo. Volevo che si vedesse me, non lo scrittore. Ho risolto altri problemi, ma non posso dare conto di tutti. Separare le parti narrative da quelle riflessive, alternando le une e le altre in brani distinti di modo che gli elementi fattuali apparissero per quanto possibile incontaminati, o contenere il numero di pagine, in modo che la limitazione forzata contribuisse a lasciare ai margini il superfluo, sono stati alcuni di essi. Nessuno comportava manipolazioni o omissioni. Tutti implicavano che si puntellasse l'oggettività radicale che stavo cercando, e uno dei principali è consistito nell'essere implacabile con me stesso, nel non nascondere i miei errori a costo di mettermi in cattiva luce. Il mio obiettivo era eliminare ogni diffidenza da parte del lettore, fare in modo che credesse alla mia storia. Allora ho fatto una nuova scoperta. Come romanziere sapevo che la fiction ha bisogno di creare un'illusione di realtà affinché la rappresentazione cui si dà vita con essa appaia verosimile. Il mezzo per riuscirci, come ho già osservato, è la coerenza interna. Anche la letteratura fantastica ha bisogno di questa coerenza. Come lettore sapevo che non basta essere veritieri per risultare verosimili. Quel che non sospettavo prima di confrontarmi con il racconto su mio padre era che, per ottenere la coerenza necessaria e plasmarla nel modo migliore la realtà, non sempre bisogna essere rigorosi o esaustivi con essa. Non ha senso raccontare in modo particolareggiato come sono giunto a questa conclusione. Mi obbligherebbe a sviscerare certi aspetti intimi sui quali nel mio libro sorvolo senza soffermarmi, e finirei per dilungarmi su delle minuzie. La sintesi è che nei numerosi dissapori e allontanamenti per i quali siamo passati io e mio padre nel corso del nostro rapporto è intervenuta una terza persona, a cui nel libro mi riferisco come all'amica conosciuta da mio padre in Brasile, che

badava ai propri interessi e per la quale la nostra riconciliazione non era una priorità. Questa persona ha fatto tutto il possibile per allontanarci, e lo ha fatto in maniera talmente rozza, ostinata e protratta che se l'avessi descritta in tutta la sua portata il mio racconto sarebbe parso un regolamento di conti. Ho dovuto, pertanto, edulcorare la mia esperienza per renderla convincente, tacere alcuni aspetti che avrebbero macchiato il risultato finale e gettato sulle mie intenzioni l'ombra di un sospetto. In definitiva, ho scoperto che per rendere credibile la realtà a volte è necessario tradirla, sminuirla, ridurla. La mia conclusione è che la realtà in alcune occasioni non risulta credibile di per sé e, senza tradirne la veridicità, diventa imprescindibile modificarla per ottenere quella intima armonia degli elementi argomentativi senza la quale, al pari della fiction, neppure il racconto dei fatti reali funziona. Ciò mostra una volta di più la profonda intimità che esiste tra il racconto di fiction e il racconto di fatti reali. Non sono solo le armi di cui si serve lo scrittore, le esigenze alle quali si sottomette e le decisioni che è tenuto a prendere a essere molto simili, lo sono anche gli elementi su cui il lettore costruisce il suo giudizio.

[traduzione dallo spagnolo di David Santoro]

Berlino ospita il dissidente Weiwei. "Il volto crudele del regime cinese"

Tonia Mastrobuoni

Forse non riserva molte sorprese. Ma la mostra di Ai Weiwei a Berlino, la più grande mai organizzata al mondo (non è un caso; la Germania è tra i Paesi che lo hanno maggiormente sostenuto), è fondamentale. Non soltanto perché l'inaugurazione è avvenuta nel bel mezzo della visita ufficiale del presidente cinese Xi Jinping in Europa, accolto in pompa magna anche da Angela Merkel. La mega personale del dissidente 57enne spinge continuamente a riflettere, principalmente attraverso la sua esperienza personale, su un Paese che l'Occidente dimentica spesso di considerare un regime. E, come ogni regime che si rispetti, Pechino continua a temere e a perseguire il suo artista più famoso. Tanto che Ai non è potuto neanche essere qui, né per allestire la mostra, né per inaugurarla: le autorità cinesi non gli hanno consentito di lasciare il Paese. "Evidence", questo il titolo, espone fino al 7 luglio nel Martin-Gropius-Bau le "prove" di una dittatura allergica ai dissidenti e crudele con il suo popolo, come dimostrano le toccanti installazioni sul terremoto di Sichuan. A distanza di mesi da quella tragedia che costò il 12 maggio del 2008 la vita ad almeno 70mila persone nel distretto di Wenchuan - soprattutto migliaia di bambini finiti sotto le macerie di edifici scolastici costruiti con materiali talmente scadenti da essere soprannominati "briciole di tofu" - il governo continuava a mentire sul numero esatto delle vittime. Così l'artista organizzò un'inchiesta, "Project Citizen's Investigation" per scoprire quanti erano morti sotto le macerie e come era potuto accadere che alcuni palazzi si fossero sbriciolati come fossero di sabbia. Sul suo blog, che fu poi chiuso, l'artista pubblicò l'inchiesta. E le opere "Forge bed" e "Rebar in marble" mostrano le sbarre d'acciaio nascoste nel cemento della scuola di Beichuan, dove sono morti la maggior parte dei bambini. Su un video scorrono i 5.200 nomi dei ragazzi scomparsi quel tragico giorno di maggio. Una delle installazioni più famose rimanda invece agli 81 giorni che Ai Weiwei trascorse in carcere. La sua cella di isolamento è stata riprodotta fedelmente, con la luce al neon accesa notte e giorno e le telecamere accese ininterrottamente, con i sanitari macchiati e ogni oggetto avvolto dalla plastica per renderlo inoffensivo. Ma l'idea, al di là del penetrante odore di plastica, non funziona. Forse era troppo ambizioso pensare che visitatori con i minuti contati - lo spazio è stretto e ne sono ammessi due alla volta - possano davvero comprendere cosa significhi essere reclusi in una prigione cinese in assoluto isolamento per due mesi e mezzo o addirittura per anni. Molto più efficace la riproduzione ironica delle manette con cui Ai venne immobilizzato per ognuno dei cinquanta interrogatori che subì in quegli 81 giorni, in un materiale prezioso e antico come la giada. Nelle sue opere non mancano mai riflessioni sugli effetti della travolgente modernizzazione della Cina, e la monumentale "Stools" è una magnifica e opprimente traccia collettiva del passaggio dalle campagne alle città. Ai ha recuperato dai villaggi del Nord della Cina 6.000 sgabelli di ogni forgia e colore che i cinesi buttano quando decidono di andare a lavorare nelle megalopoli. Li ha posti uno accanto all'altro, illuminati da una luce livida, strettissimi, come un esercito. Impressionante anche "Han Dynasty Vase", otto vasi antichi ridipinti in colori sgargianti con le lacche metallizzate delle automobili, come quelle delle miriadi di Bmw e Volkswagen che hanno invaso il mercato cinese negli ultimi due decenni. Una lacca che ovviamente, fingendo di proteggere i materiali, ne nasconde il carattere e ne annienta la provenienza. Mentre, infine, è un po' grossolana "Study of Perspective" una serie di foto di famosi monumenti nel mondo ripresi con il dito medio dell'artista davanti, fa venire la pelle d'oca la "Taxi Window Crank", la riproduzione in vetro della maniglia per il finestrino di un'automobile. Durante l'ultimo congresso del Partito comunista, le autorità ordinarono a tutti i tassisti pechinesi di smontarle per evitare che qualche passeggero buttasse fuori dal finestrino dei volantini. Isolare la maniglia, riprodurla in vetro, vuol dire far conoscere anche in Occidente quell'episodio ma simboleggia anche la fragilità di un regime che si abbassa a escogitare una cosa così infinitamente grottesca.

Dall'imperatore Adriano a Bellini, passando per l'arte contemporanea

Nella seconda settimana di aprile, fino a domenica 13, il calendario delle mostre si arricchisce di tanti nuovi appuntamenti, soddisfacendo gli interessi più vari. Mercoledì 9 al Museo del Bargello a Firenze aprirà al pubblico "Baccio Bandinelli. Scultore e maestro (1493 - 1560)", che fino al 13 luglio 2014 esporrà le opere di questo importante e controverso personaggio dell'arte, definito dal Vasari "artista di fama eterna" dotato, tuttavia, di "terribile lingua e d'ingegno". Per gli amanti dell'arte greca e romana, dallo stesso giorno presso Villa Adriana a Tivoli sarà possibile visitare l'esposizione "Adriano e la Grecia. Villa Adriana tra classicità ed ellenismo". Fino al 2 novembre la villa ospiterà prestiti eccezionali concessi dai musei greci, inclusi quelli di Atene, Maratona e Corinto, molti dei quali usciranno per la prima volta dal proprio paese. In pieno Salone del Mobile, Milano presenta invece alcune esposizioni d'eccezione, dedicate a due maestri del panorama italiano tra '400 e '500. Dopo il successo degli allestimenti progettati da Ermanno Olmi, la Pinacoteca di Brera rende di nuovo omaggio ad uno dei suoi autori più importanti, con la Pietà e altre 25 opere di "Giovanni Bellini. La pittura devozione umanistica", a partire dal 9 aprile. A Palazzo Reale invece giovedì 10

inaugura il tanto atteso evento " Bernardino Luini e i suoi figli", in un allestimento unico, realizzato dall'architetto Piero Lissoni. Anche l'arte contemporanea farà la sua parte, toccando Genova e Venezia. Nel capoluogo ligure, a Palazzo Ducale, Tomas Saraceno porterà un'installazione site-specific. Da mercoledì 9 il cortile del palazzo ospiterà un piccolo mondo sospeso iridescente di circa tre metri di diametro, che grazie ad una superficie rivestita in solar foil farà brillare l'opera sia di giorno che di notte. Sul versante adriatico invece la città lagunare si prepara domenica 13 ad un doppio appuntamento negli spazi di Palazzo Grassi: "L'illusione della luce" e "Irving Penn, Resonance" accoglieranno i visitatori fino al 31 dicembre 2014.

Le bare griffate di Mauro Cuppone

Se di primo acchito un concetto come la morte, profondo e radicato in ogni cultura sin dalla notte dei tempi, e quello di moda, contemporaneo e alla stregua di pochi, sembrano non legare in alcun senso, in verità un'analisi più profonda vi trova connessioni. O, per meglio dire, legami per antitesi. Attraverso un linguaggio che mescola design, grafica, fotografia, semiotica, Mauro Cuppone crea opere d'arte che ci parlano di questo legame antitetico. Gli elementi che appartengono al mondo funebre perdono la vena macabra per abbracciare un'estetica pop, fatta di grandi marchi e soprattutto del più emblematico tra i rappresentanti dell'effimero, la moda. Ecco che le opere d'arte di Mauro Cuppone sono, ad esempio, bare griffate, casse funebri che sfoggiano gli elementi iconici di maison prestigiose come Valentino, Armani, Chanel, Moschino, Prada. La morte, elemento di certezza assoluta, irrevocabile, definitiva, conclusiva, si sposa con la moda, multiforme, effimera, transitoria, vacua, tutto fuorché necessaria o inevitabile. Le bare brandizzate si raccolgono sotto il titolo di 'Ahab's Syndrome', dove 'Ahab' è il mitico capitano di Melville che insegue strenuamente Moby Dick, emblema di chi lotta ostinatamente per un obiettivo che gli permetterà di vivere i 'quindici minuti di celebrità'. 'Rips' è invece il titolo dei santini che ripropongono le stesse bare firmate, dei 'santini per vivi'. Ancora, la stessa celebrità effimera, che dura un lampo, la conquistano nel secondo di agonia gli insetti che si gettano contro la zanzariera elettrica richiamati dalla sua luce attraente: 'Toward the light', è un'opera-video che manda in loop i piccoli flash di un rapidissimo momento di gloria. Il rapporto tra brandizzazione esasperata e morte si ritrova anche in 'Motels', serie di tombe e sepolcri in cui compaiono i marchi di grandi catene alberghiere, come Hilton, Sheraton, Ritz, Holiday Inn. E per tornare al tema fashion, 'The Final Kiss' è un'opera composta da un foulard Hermès, dal quale spuntano le code di due ratti. Per vedere tutte le opere e i progetti di Mauro Cuppone [cliccare qui](#).

Università, un decalogo per le aspiranti matricole

Il portale Universinet.it ha preparato un decalogo in vista dei test di ammissione ai corsi di laurea a numero programmato. Si va dai consigli sulla colazione agli errori da evitare in aula. 1. Attenzione al traffico, organizzarsi per tempo, quest'anno i test non sono in estate come nelle precedenti edizioni, quindi si rischia di rimanere imbottigliati nel traffico e arrivare tardi o stressati per la fretta. 2. Farsi accompagnare da qualcuno o usare i mezzi pubblici per non dover cercare parcheggio; in molte sedi universitarie parcheggiare nei pressi dell'ateneo è impossibile, quindi studiare prima il percorso magari aiutandosi con servizi tipo Google Street View. 3. Fare una colazione non troppo pesante ma ricca di carboidrati; perfetta quella all'italiana con cappuccino e cornetti, pane e marmellata o cereali. Evitare di prendere solo the o caffè potrebbe provocare acidità a causa del nervosismo. 4. Portare con se una piccola merenda a base di carboidrati e zuccheri semplici, ideali crackers, ottimi quelli di riso immediatamente digeribili, barrette di frutta e cereali e un piccolo frutto come una mela o una banana. Servirà in caso di attese snervanti a rompere la tensione e concedersi una piccola pausa gratificante. Evitare cioccolatini al liquore e dolci ricchi di grassi; le bombe ripiene alla crema o fritte è meglio lasciarle per consolarsi dopo il test. 5. Evitare di fare la notte in bianco prima dell'esame per l'ultimo ripasso: la stanchezza diminuirebbe la capacità di concentrazione durante i test. 6. Una volta in aula seguire con attenzione le istruzioni, spesso date dopo la consegna del compito, e non gettarsi subito a leggere tutte le domande. 7. Non tirare a indovinare: in alcuni casi le risposte errate sono più dannose di quelle in bianco, in quanto causano una maggiore penalizzazione nel punteggio. 8. Attenti alle domande trabocchetto, leggere bene il testo della domanda e quello di tutte le risposte, in passato è stato frequente il caso di più risposte corrette ma non nella stessa misura. Leggere quindi anche tutte le risposte prima di scegliere quella ritenuta più corretta. 9. Se si hanno dubbi sulla tempistica, sulle procedure seguite dalla commissione, sulla regolarità della prova o sulla presenza di "favoriti" cercare dei compagni che siano pronti a testimoniare o documentare con foto e filmati (ma facendo attenzione perché è vietato usare cellulari in aula). Inutile discutere in Aula prima di aver terminato il compito, si rischia solo di essere penalizzati o espulsi. 10. Cercare di ricordare le domande dubbie: l'anno passato grazie alle segnalazioni degli studenti il Ministero ha cambiato la risposta di alcune domande errate.

Anticipati i test per l'università. Studenti nel caos e male informati - Flavia Amabile

ROMA - Tre date cambiate nel giro di pochi mesi, tre ministri con altrettante idee diverse e gli studenti che sono andati in tilt per i test d'ingresso nelle università a numero chiuso più pazzi che si siano finora visti e che a partire da martedì vedranno impegnati circa 80 mila studenti. Quasi 6 ragazze e ragazzi su 10 non sapevano dell'anticipo, si sono resi conto soltanto all'annuncio ufficiale delle date che il test era stato anticipato ad aprile rispetto alla data tradizionale di settembre. Ma era il 27 dicembre quando il Miur comunicava agli studenti le date ufficiali. Nel pieno delle vacanze di Natale, alla vigilia di Capodanno, gli studenti più disciplinati non hanno messo la testa sui libri prima del 2-3 gennaio. Gli altri avranno aspettato ancora un po'. E, comunque, nel frattempo c'era un anno in corso, gennaio con gli scrutini, l'ansia per i voti del primo quadrimestre che fanno media anche sul voto finale della maturità e quindi l'impossibilità di distrarsi troppo. La storia dei test di quest'anno è ancora più disorientante di quanto non lo fosse stata lo scorso anno quando il bonus maturità aveva messo in difficoltà gli studenti e fatto partire una raffica di ricorsi che hanno fatto riammettere mille esclusi. Quest'anno si è partiti con la ministra che ha predisposto il calendario, Maria Chiara

Carrozza, che ha insistito perché i test precedenti si tenessero lo scorso settembre ma ha lasciato capire di essere d'accordo con il suo predecessore, Francesco Profumo, che aveva anticipato i test ad aprile. In questa situazione di confusione totale l'annuncio ufficiale è arrivato solo durante le vacanze di Natale e non è ancora finita. Il prossimo anno si annunciano altre novità, come spiega la ministra attuale dell'Istruzione Stefania Giannini, in un'intervista a Rai News 24: «L'anticipazione in primavera dei test di ammissione alla facoltà di Medicina è stata una decisione assunta in precedenza al mio mandato e sulla quale io non sono intervenuta. Credo però che la compresenza dei test e della stagione finale della scuola con l'esame di maturità offra elementi su cui riflettere». Fanno riflettere anche le cifre pubblicate ieri dal sito Skuola.net. La stragrande maggioranza non ha preso troppo sul serio le voci che si rincorrevano dall'inizio dell'anno. Solo uno studente su tre ha iniziato la preparazione in vista dei test già all'avvio dell'anno scolastico. Uno su tre, invece, ha addirittura iniziato a studiare solo da qualche giorno, il 10% da un paio di settimane e il 13% da circa un mese. Le materie da preparare sono molto diverse da quelle da studiare per la maturità. Sono matematica, fisica, logica, chimica e uno studente su due ha confessato che i voti a scuola sono calati per la necessità di impiegare parte del tempo a studiare anche per i test. Per fortuna le probabilità di farcela sono aumentate: nel 2013 c'era un candidato in più per ogni posto messo a disposizione.

Un fumetto satirico dedicato a Renzi

BOLOGNA - Esce in libreria "Bischerock'n'roll. Matteo Renzi: una vita a cento all'ora una graphic novel satirica dedicata a Matteo Renzi. Il libro a fumetti, edito da Miraviglia Editore, è firmato da Walter Leoni, vignettista, fumettista e illustratore e da Francesco Borgonovo, caporedattore centrale del quotidiano Libero. Il volume, con prefazione di Maurizio Milani e postfazione di Sergio Staino - si legge in una nota - racconta, in modo ironico e satirico, la vita di Matteo Renzi. «Quando è nato - si legge sulla scheda di accompagnamento al testo inserita nella nota - Matteo Renzi era già giovanissimo. Mentre la mamma partoriva, poiché la cosa andava troppo per le lunghe, Matteo era già a casa a guardare i cartoni animati: lui non ama perdere tempo. Dopo un mese di prima elementare, la maestra si accorse delle qualità eccezionali del bambino - si legge ancora -: sapeva già scrivere correttamente il nome di Arnaldo Forlani. Renzi fu immediatamente promosso in seconda, ma senza passare dal voto. Da allora, la corsa di Matteo non si è mai arrestata, il bambino prodigo ha bruciato tutte le tappe fino a diventare presidente del Consiglio. "Bischerock'n'roll" il primo libro satirico a fumetti che racconta, dall'infanzia a oggi, la vita a cento all'ora di Renzi».

La dopamina ha un ruolo chiave nell'ippocampo

WASHINGTON - Dimostrato per la prima volta il ruolo che la dopamina gioca nell'ippocampo del cervello. Lo studio di Bruno Giros e colleghi del Department of Psychiatry presso la McGill University è stato pubblicato sulla rivista Biological Psychiatry. Questa scoperta apre le porte per una migliore comprensione delle malattie psichiatriche come la schizofrenia. La dopamina è un neurotrasmettitore che riveste un ruolo centrale nelle funzioni del cervello, e molte malattie mentali derivano da uno squilibrio di questa sostanza chimica. Gli scienziati hanno mostrato, in particolare, che la dopamina è presente nell'ippocampo, area associata a memoria e apprendimento, e che esercita un ruolo chiave in questa regione. «Il nostro studio aiuterà a comprendere meglio alcuni sintomi della schizofrenia per i quali, attualmente, non si riesce a trovare spiegazione. In pochi anni, grazie a questo studio, potrebbe essere possibile trovare nuovi approcci terapeutici per curare questi sintomi», ha spiegato Giros.

Pigro? E' colpa di quello che mangi

Mangiare cibi ricchi di calorie, grassi e così via potrebbe far pensare di ottenere una sferzata di energia ma, a quanto pare, fanno invece l'esatto opposto, ossia rendono pigri, stanchi. Questo particolare effetto collaterale l'hanno scoperto i ricercatori dell'Università della California a Los Angeles (UCLA) con uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Physiology and Behavior. Il dott. Aaron Blaisdell e colleghi UCLA hanno osservato gli effetti di una dieta composta da cibi elaborati e ricchi di zucchero, confrontata con una dieta composta da alimenti non trasformati. Per far ciò hanno preso due gruppi distinti di 16 topi. Al primo gruppo hanno fatto seguire per 6 mesi una dieta normale per questo tipo di roditore, composta da alimenti non trasformati, tra cui mais macinato e farina di pesce. All'altro gruppo, sempre per 6 mesi, è stata fatta seguire una dieta tipo da cibo spazzatura con cibi di più scarsa qualità, più elaborati e ricchi di zuccheri. Le prime osservazioni, condotte dopo tre mesi dall'inizio dello studio, hanno rivelato che vi era una differenza significativa nella quantità di peso che i topi avevano guadagnato. Nello specifico, i 16 topi nutriti con il cibo spazzatura erano divenuti notevolmente più grassi, rispetto agli altri 16 che seguivano la dieta normale. E, fin qui, tutto rientrava nelle aspettative dei ricercatori. Ma il sovrappeso non era il solo effetto indesiderato della dieta scorretta; vi era anche l'effetto pigrizia. I topi, sottoposti a una serie di test che prevedevano la pressione di una leva per ottenere una ricompensa in acqua e cibo, mostravano comportamenti differenti a seconda della dieta che avevano seguito. Per esempio, i topi del gruppo cibo spazzatura mostravano prestazioni ridotte, si prendevano delle pause nettamente più lunghe (circa il doppio) prima di riprendere l'attività, rispetto ai topi della dieta normale. Dopo i 6 mesi di studio e di dieta, i ricercatori hanno provato a interrompere la dieta spazzatura e a fornire una dieta più nutriente e sana nel gruppo di 16 topi, per vedere se questi ritornavano al peso forma e riprendevano una vita attiva normale. I risultati hanno però mostrato che tutto ciò non avveniva, suggerendo che seguire una dieta scorretta per diverso tempo può causare danni difficilmente o lentamente riparabili. «Le persone in sovrappeso spesso vengono stigmatizzate come pigre e senza disciplina - ha spiegato Blaisdell - Interpretiamo i nostri risultati come suggerimento che l'idea comunemente ritratta nei media che le persone diventano grasse perché sono pigre, è sbagliata. I nostri dati suggeriscono che l'obesità indotta dalla dieta è una causa, piuttosto che un effetto, della pigrizia. Sia i cibi altamente trasformati nella dieta che provocano stanchezza, o la dieta che causa l'obesità, comportano fatica». Insomma, la dieta

è fondamentale anche nell'indurre cambiamenti a livello psicofisico e, a quanto sembra, non si diventa grassi perché si è pigri, ma si diventa pigri perché si è grassi a causa di una dieta scorretta.

Agopuntura efficace quanto i farmaci nel trattamento del dolore

L'agopuntura fa spesso parlare di sé per via delle polemiche riguardanti la sua reale efficacia o meno. Nonostante ciò, sono molti gli studi che vengono condotti per comprenderne meglio il meccanismo e valutare se sia davvero utile. Uno di questi è uno studio australiano dell'Università di Melbourne che ha rivelato come l'agopuntura possa essere efficace al pari dei farmaci antidolorifici nel trattamento di quattro tipi di dolore: quello lombare, il mal di testa (emicrania) e quello dovuto a seguito di una slogatura della caviglia. Lo studio, condotto in doppio cieco e randomizzato, ha coinvolto un gruppo di persone colpite dalle quattro situazioni che sono state suddivise a caso in tre gruppi e poi sottoposte rispettivamente a tre diversi tipi di terapia: l'agopuntura, l'agopuntura combinata alla terapia farmacologica oppure la sola terapia farmacologica. Secondo il principale autore dello studio, dott. Michael Ben-Meir - direttore del Dipartimento di Emergenza del Cabrini Hospital - e il collega dott. Charlie Xue, lo studio fornisce la prova che l'agopuntura è equivalente a quella che viene definita come cura convenzionale standard. Questo tipo di approccio utilizza diversi e potenti farmaci antalgici e ansiolitici, che presentano un'alta componente di effetti indesiderati. L'agopuntura, per contro, ha dimostrato di avere un tasso molto basso di eventi avversi - per altro di ordine minore quanto a importanza - come anche un possibile sanguinamento nei punti d'infissione degli aghi.

Camminare riduce il rischio di complicazioni renali

Camminare quotidianamente fa bene. E questa non è assolutamente l'unica ricerca ad asserirlo. Ma è la prima che mette in evidenza il ruolo positivo che gioca la passeggiata nei pazienti affetti da problemi renali. È sufficiente, secondo i ricercatori, una modesta quantità di esercizio fisico per scongiurare il rischio di sviluppare malattie cardiache e infezioni. I risultati completi verranno pubblicati a breve sul Journal of American Society of Nephrology (JASN). Le persone affette da malattia renale hanno un solo rischio: quello di sviluppare malattie cardiache o infezioni potenzialmente mortali. La disfunzione del sistema immunitario è coinvolta in tutti e due i processi patologici. Nello specifico, quando la funzione immunitaria viene alterata vi è una maggior predisposizione alle infezioni, mentre l'attivazione immunitaria cronica dà luogo a uno stato di infiammazione cronica che può danneggiare l'interno dei vasi sanguigni fino ad aumentare il rischio di cardiopatia. La camminata e l'esercizio fisico moderato esercitano effetti antinfiammatori migliorando anche il sistema immunitario con ovvi benefici nei pazienti con diagnosi di patologia renale in atto. Al fine di riuscire a comprendere maggiormente il ruolo che il movimento svolge sui parametri immunitari, i ricercatori hanno arruolato 15 volontari. Gli scienziati João Viana e Nicolette Vescovo della Loughborough University in collaborazione con Alice Smith dell'Università di Leicester hanno chiesto ai pazienti di camminare per trenta minuti al giorno. Dai risultati è emerso che quella mezz'ora era stata sufficiente per migliorare la risposta delle cellule immunitarie chiamate neutrofili. Inoltre, 6 mesi di camminate regolari di trenta minuti al giorno, per cinque volte alla settimana, sono riuscite a ridurre l'attivazione delle cellule immunitarie e il marker dell'infiammazione sistemica in 20 pazienti, rispetto ad altrettanti 20 che non hanno condotto alcun esercizio fisico. «Così l'esercizio esercita effetti antinfiammatori in pazienti con malattia renale e può in questo modo ridurre il loro alto rischio di malattie cardiache - spiega il dottor Viana - Il nostro studio ha anche trovato prove che questo livello di esercizio non sembra essere dannoso per il sistema immunitario nelle persone con malattie renali».

Corsera - 7.4.14

L'auto che invecchia con te. I desideri esauditi in un clic - Federico Guerrini

Eric Schmidt, l'ex amministratore delegato del motore di ricerca più famoso del mondo, in un'intervista al «Wall Street Journal» del 2010 l'aveva detto a modo suo: «Penso che molte persone in realtà non vogliano che Google si limiti a rispondere alle loro domande. Vogliono che Google dica loro quello che devono fare in seguito». L'affermazione aveva qualcosa di inquietante e non fu ben digerita da molti commentatori, preoccupati da un futuro in cui Mountain View sembrava candidarsi a recitare la parte del grande burattinaio. Quattro anni dopo, almeno una parte della visione di Schmidt sembra iniziare a concretizzarsi. Grazie anche alla diffusione di dispositivi mobili come smartphone e tablet, si stanno imponendo software che usano le informazioni prodotte da un soggetto o reperite online - ad esempio, la posizione geografica, i post sui social network, le email, le condizioni meteorologiche a una certa ora del giorno o gli appuntamenti segnati sul calendario personale - per cercare di tracciarne schemi comportamentali e anticiparne le esigenze. Gli esperti, per riferirsi a questo fenomeno, parlano dell'arrivo dell'anticipatory (o predictive) computing; due termini usati in modo interscambiabile che però racchiudono sfumature di significato diverse. «A mano a mano che la società e la nostra vita quotidiana si fanno più complesse - racconta a «la Lettura» Andreas Weigend, direttore del Social Data Lab di Stanford - in molti casi la soluzione migliore è quella di mettersi nelle mani di un software, e lasciare che sbrighi una parte del lavoro per noi». In prima fila nel computing predittivo c'è proprio la società ora guidata da Larry Page, che ha lanciato nel 2012 Google Now, un'applicazione per sistema operativo Android e iOS che - un po' come l'assistente vocale Siri di Apple - funge da maggiordomo personale dell'utente. «Se mi trovo a San Francisco - spiega Weigend - e devo raggiungere Stanford, mi affido a Google Now affinché mi suggerisca quando partire, sulla base delle informazioni sul traffico. O, se devo andare in aeroporto, l'applicazione mi avvisa a che ora uscire di casa in modo da non perdere il volo». Un altro esempio di software predittivo è MindMeld, pensato per funzionare in sottofondo durante le videoconferenze via Skype. È in grado di ascoltare contemporaneamente fino a otto persone che partecipano a una conversazione e fornire suggerimenti sulla base delle parole pronunciate. Un partecipante si presenta, ad esempio, ed ecco apparire sullo schermo informazioni biografiche sul suo conto. Fa molto Star Trek, ma è solo l'inizio: un gioco di prestigio a effetto, ottenuto semplicemente combinando e rendendo disponibili al momento

giusto informazione accessibili a chiunque disponga di una connessione al web. «Il prossimo passo - racconta Weigend - è aggiungere gli stati emozionali personali ai dati che i computer analizzeranno». Esistono già sul mercato dei gadget che consentono di monitorare la qualità del sonno: braccialetti, fasce elastiche, materassini gonfiabili zeppi di sensori che registrano ogni movimento e il ritmo cardiaco di chi dorme. In un futuro non troppo remoto, e con la diffusione dell'«internet delle cose» - oggetti intelligenti collegati fra loro e alla rete - la nostra casa iperconnessa potrebbe sapere che abbiamo dormito male e svegliarci con una musica carezzevole, per poi prepararci un caffè bello forte. Fantastico, dicono alcuni. Un incubo ribattono altri, che vedono nel computing predittivo l'ennesimo stratagemma con cui società private raccolgono informazioni sempre più dettagliate sugli utenti, da rivendere per fini commerciali. «Il problema - sottolinea Mihai Nadin, direttore di Anté, l'istituto per la ricerca sui sistemi anticipatori dell'Università di Dallas - non sta nello scambiare dati con chi interagiamo consapevolmente. Il problema si pone se averli concessi per una transazione implica essere coinvolti - senza volerlo - anche in altre. Se do il mio indirizzo ai pompieri per spegnere un incendio, non mi aspetto che lo girino ad altri che si offrono di ripararmi la casa». Nadin sottolinea la differenza fra anticipazione vera e propria, il suo filone di lavoro, e predizione. «In Silicon Valley - dice - parlano di anticipare le esigenze, quando in realtà tutto quello che fanno è cercare di ricavare delle generalizzazioni sulla base di pattern di comportamento. Ma l'anticipazione non ha niente a che vedere con gli schemi comportamentali. Potrei reagire in un certo modo a un terremoto qui oggi in Texas e in un modo totalmente diverso a un altro terremoto a San Francisco». Per Nadin un sistema anticipatorio non dipende solo dagli stati passati, ma anche dai possibili stati futuri. Un sistema che si adatta, che impara, come gli organismi viventi. Frutto di questo approccio è il progetto di aging car, un'automobile che si adatta all'invecchiare del conducente: una rete di sensori misura l'appannamento dei riflessi, l'indebolimento della vista e reagisce di conseguenza, aiutando il conducente. L'Anté ci ha lavorato assieme ad Audi e Daimler-Chrysler. «Parte del lavoro che abbiamo fatto - afferma lo studioso - è già realtà. Audi ne ha inseriti alcuni elementi nei suoi ultimi modelli. Altre idee sono state riprese in progetti futuristici, come quelli relativi alle automobili che si guidano da sole». Che predicano o anticipino, una cosa è certa: i computer ci preparano un futuro con meno affanni. Chiedendo cosa, in cambio, è ancora da vedere.

Processo ai genitori - Paolo Di Stefano

Nessuno è perfetto, ma i genitori lo sono ancora meno. Forse per questo sono sempre sotto processo. Osservati speciali prima da se stessi, vittime come sono, spesso, del senso di colpa di non essere all'altezza di un compito ogni giorno più arduo. Poi dalla società, dagli insegnanti, dagli psicologi, dai sociologi che mai come oggi hanno scritto saggi sul tramonto dei padri e sulle «madri assassine», sulla famiglia troppo protettiva e troppo asfissiante, troppo permissiva o troppo distratta. Sempre troppo qualcosa... Non è raro infatti che la famiglia finisca nell'occhio della giustizia. Qualche anno fa a Viterbo un padre e una madre furono chiamati in tribunale per rendere conto delle assenze ingiustificate (50 giorni consecutivi) del figlio sedicenne: «Inosservanza dell'obbligo d'istruzione elementare dei minori». Sacrosanto punire colui il quale - per dirla in burocratese - «rivestito di autorità o incaricato della vigilanza» di un minore, venga meno al dovere di mandarlo a scuola. Pochi ricorderanno il caso di quella madre e di quei nonni della provincia di Ferrara denunciati per «troppo amore e troppa protezione»: formula eufemistica e comunque discutibile, se è vero che per «tutelarlo» vietavano al ragazzino dodicenne di coltivare amicizie, di frequentare i compagni fuori dalla scuola, persino di partecipare alle lezioni di ginnastica per evitare il pericolo di cadute e incidenti. Casi estremi, per non dire maniaco-ossessivi, che meritano indubbiamente l'attenzione prima dei servizi sociali, poi eventualmente della magistratura. A proposito di triangolazione scolastica, qualche giorno fa la Cassazione ha deliberato che un'ingiuria all'insegnante potrebbe trascinare il genitore assatanato di giustizia (per il figlio sistematicamente sottovalutato) diritto in un'aula giudiziaria se non in cella: non basta una multa, visto che il prof è a tutti gli effetti un «pubblico ufficiale». Per non dire della delicatissima questione degli abusi sessuali, che prevede oltre all'ovvia condanna del genitore responsabile anche la colpevolezza del partner qualora fosse considerato «omissivo», cioè se non interviene a denunciare la violenza. Piacciono o non piacciono, sono tutte situazioni impensabili fino a un paio di decenni fa. L'anno scorso a Genova saltò fuori una sentenza d'appello che fece parecchio clamore perché capovolveva il celebre detto biblico per cui «le colpe dei padri ricadono sui figli». La diciannovenne cantante metal Cristina Balzano e suo fratello Andrea, 16 anni, erano stati processati per aver accolto, nel 2008, un loro amico, Alessandro, provocandogli lesioni definitive. Tentato omicidio aggravato da premeditazione e futili motivi: una delle ragioni del l'accanimento sarebbe stata la brutta abitudine di Alessandro di allungare le mani sulla ragazza. La quale si prese 6 anni, mentre il fratello fu «messo in prova» in una comunità minorile. Ma non era tutto: in aggiunta il giudice impose ai genitori, due operai, di versare più di 800 mila euro alla vittima, in quanto considerati responsabili della cattiva crescita dei figli, specie del minore ovviamente: «Inadeguatezza dell'educazione impartita e della vigilanza esercitata», «oggettive carenze nell'attività educativa e/o quanto meno nell'attento monitoraggio della stessa in presenza di palesi deficit di maturità nello sviluppo...». Insomma, le colpe dei figli ricadono sui padri e sulle madri, se i loro ragazzi si rivelano «immaturi sul piano cognitivo e sul piano affettivo», se la loro personalità - così è stata definita quella del giovane Andrea - si mostra «disarmonica, con tratti narcisistici, antisociali, istrionici». Qualcosa che somiglia alla cosiddetta «Legge Cenerentola», che secondo la campagna di Action for Children, appoggiata nel Regno Unito non solo da gruppi conservatori, vorrebbe introdurre nel novero delle colpe punibili il concetto, alquanto scivoloso, di «maltrattamento emotivo»: non per «criminalizzare i genitori», dicono i promotori, ma «un comportamento» (distinguo che non basta a diradare la nebbia sull'iniziativa). A infoltire la casistica sull'argomento, è arrivata, poche settimane fa, una notizia da Lincoln Park, una cittadina del New Jersey: «Da fuori - ha scritto Massimo Gaggi sul «Corriere» - una bella famiglia, tranquilla e benestante, i Canning. Genitori e tre figlie di 13, 15 e 18 anni. Nel cuore della classica America suburbana e affluente: casa coloniale di legno con un grande giardino, due cani, le vacanze alle Bahamas. Le ragazze che frequentano ottime scuole private. Ottime e costose». Dunque? Dunque un bel giorno la diciottenne Rachel va via di casa e i genitori smettono di pagarle la scuola. Lei li denuncia, rimproverando loro di essere egoisti

(«hanno molti soldi e li spendono per cose inutili») e di negarle il diritto allo studio. Chiede che le vengano versati 650 euro mensili per pagare la retta della Morris Catholic High School, ma questa volta il magistrato è dalla parte di papà e mamma: «Questa è materia da consulenti familiari, non da giudici: se ci mettiamo su questa china, di quali denunce dovremo occuparci? Di bambini che pretendono la Xbox a 12 anni o l'iPhone a 13?». Eccoci al punto. Incrociando quest'ultima osservazione con la «Legge Cenerentola», verrà il giorno in cui privare il proprio figlio dell'iPad quando il 90% dei compagni ne dispongono liberamente potrà essere sanzionato come «maltrattamento emotivo»? Perché no. C'era un bel tempo andato in cui i padri (e le madri) avevano sempre ragione, imponevano le loro regole che spesso coincidevano con quelle condivise dalla società. Oggi, al contrario, i genitori vivono in un visibile deficit di autorità, esattamente speculare all'indebolimento delle istituzioni scolastiche e alla deregulation di modelli esterni, sociali, politici, culturali e via dicendo. Sono discorsi piuttosto scontati, ma non abbastanza se la legge tende a caricare sempre più sulle spalle dei genitori responsabilità che andrebbero almeno equamente divise tra le mille parti in causa. Prendiamo il caso di Genova: è possibile oggi, nella instabilità crescente dei rapporti familiari, ritenere che mamma e papà siano l'origine unica e diretta delle «deviazioni» sociali di un figlio sedicenne (sì, sedicenne)? C'è uno stretto rapporto di causa-effetto tra le buone o cattive intenzioni educative e i loro risultati? O ci sono in mezzo innumerevoli variabili che finiscono per interferire oggi più che mai? C'è bisogno di aver letto il solito Zygmunt Bauman per sapere quali e quanti siano i fattori che concorrono alla precarietà collettiva e individuale nella cosiddetta «modernità liquida»? Essere genitori, diceva il dottor Freud, è un mestiere impossibile. Non è certo mettendo alla sbarra i genitori che la società guadagna cittadini felicemente proiettati verso il futuro: abituando i giovani a impugnare il codice penale per far valere le proprie ragioni o non-ragioni di figli. È lecito chiedersi se sia davvero così che si recupera, all'interno della famiglia, quel minimo sufficiente di equilibrio nel rapporto genitori-figli che è, nel migliore dei casi, un «amore imperfetto», come dice il titolo di un libro della psicologa Grazia Attili. In questi anni abbiamo sentito parlare di piccoli tiranni che impongono i propri capricci a genitori troppo deboli. Lo dice bene il pediatra francese Aldo Naouri: i genitori sono diventati deboli a furia di ritenere troppo deboli i propri figli di fronte alle minacce del mondo: omicidi, pedofilia, rapimenti, droga... Ne La vita è altrove, Milan Kundera mette in scena un giovane, Jaromil, alle prese con una madre possessiva, che passa le notti ad aspettarlo andando su e giù nervosamente per le stanze, e quando torna lo rimprovera, lo colpevolizza: «Ma ti rendi conto di quanta paura ho avuto? Dove sei stato? Non hai proprio nessun riguardo per me!». Non c'è peggior «maltrattamento emotivo»: e se Jaromil, invece di diventare un poeta, avesse impugnato un'arma, scegliendo un'altra vita parallela, avremmo dovuto mettere alle catene sua madre? Per tanto così, non c'è genitore che non meriti il carcere. Per non parlare dell'esercito degli irresponsabili quaranta-cinquantenni cui piace travestirsi da adolescenti - più adolescenti dei propri figli -, afflitti da quella che Francesco Cataluccio, in Immaturità, un saggio che torna in libreria in questi giorni, segnala come «la malattia del nostro tempo»: «Sono scomparsi - scrive - come le mezze stagioni e le lucciole, gli adulti. In giro si vedono quasi soltanto bambini e vecchi. E per di più i piccoli si comportano come grandi (...) e i vecchi come bambini». Siamo esseri imperfetti: «papi» sciapi, madri totali, nere, vittime, narcisiste, isteriche, depresse, assenti, violente (la psicoterapeuta Marina Valcarengi ne elenca una decina di tipi e tipacci). E i figli? Ancora peggio (o meglio): figli «sdraiati» (in gabbia anche tu, Michele Serra, non pensare di cavartela!) e figli fin troppo eretti, figli viziati e despoti, per non dire dei figli-hikikomori... Di tutto. «I figli oramai vanno dove vogliono, nessuno li può governare», diceva allargando le braccia un vecchio padre di Napoli: era un modo per alleggerirsi del peso di aver tirato su, senza saperlo, un paio di mascalzoni. Nel gennaio 2002, dopo la denuncia di un astigiano che si era imbattuto in un sito internet con foto di bambini costretti a rapporti sessuali, i carabinieri avviaronò un'inchiesta: tra il 10 e l'11 marzo dell'anno seguente furono effettuate perquisizioni ovunque, dalla Sicilia al Piemonte. Tra gli indagati c'era il venticinquenne Marco, di Candelo (Biella), che un martedì all'alba, dopo aver navigato per ore al computer, capì che i carabinieri stavano arrivando da lui e quando sentì suonare il citofono, aprì la finestra e si buttò giù dal secondo piano. Mezz'ora prima sua madre si era svegliata, era andata in camera a pregarlo: «Marco, basta, va' a letto una buona volta». Quel ragazzo da mesi non vedeva nessuno, pretendeva che i suoi genitori gli portassero in camera il piatto della cena. Sua madre è una brava donna, una sarta dalle mani d'oro. Non capiva perché suo figlio dormisse di giorno e di notte stesse sveglio davanti allo schermo. Quel giorno, aprì la porta della camera di Marco e mi disse in lacrime: «Aveva tutto, in camera sua sembra di essere al cinema, la televisione con la parabola, la radio, il cd, gli altoparlanti, il computer, di tutto di più, sembra una centrale nucleare, e stava chiuso sempre lì. Io gli dicevo: con tutte 'ste cose che tarocchi, va a finire che prima o poi ti mettono in galera. E lui rideva, diceva: ma va' là, se lo fan tutti...». Come la puniamo, quella madre?

Repubblica - 7.4.14

Allarme Ue su stress da lavoro, prima causa di assenteismo

In Europa oltre un lavoratore su due afferma che lo stress è un fenomeno comune sul proprio luogo di lavoro, e quattro su dieci ritengono che non sia gestito adeguatamente. Eppure i carichi di lavoro e i ritmi estenuanti, percorsi di carriera e conflitti fra colleghi, sono alcuni fattori che possono complicare l'attività lavorativa. Secondo l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Eu-Osha), lo stress da lavoro correlato è la principale causa di assenteismo. Per questo l'Eu-Osha ha lanciato la campagna biennale Insieme per la prevenzione e la gestione dello stress lavoro correlato. Un modo per insegnare ai capi ufficio come creare ambienti sani e produttivi. Un sogno per molti responsabili di settore che deve partire proprio da loro. **Gestire il lavoro.** Secondo l'agenzia, la diffusione dello stress lavoro-correlato in Europa "è allarmante". Imprese e lavoratori possono gestire e prevenire lo stress. L'obiettivo è dimostrare che i rischi psicosociali collegati a situazioni di questo tipo possono essere trattati in modo sistematico proprio come qualsiasi altro problema per la sicurezza e la salute sul lavoro. **Il premio.** Ansia da prestazione, agitazione, nervosismo sono sensazioni che colpiscono il 40% degli italiani sul posto di lavoro. La campagna coinvolgerà per due anni più di 30 paesi europei e centinaia di organizzazioni di tutta Europa. Il premio europeo per le buone pratiche, che sarà

lanciato il 15 aprile, sarà il fulcro dell'iniziativa. L'invito a presentare candidature è rivolto a tutte le organizzazioni europee che stanno attuando con successo misure volte a ridurre e ad eliminare lo stress. **"Persi molti giorni lavorativi"**. "Lo stress è uno dei problemi di salute sul lavoro più comunemente riferiti ed è ritenuto esser causa della maggior parte dei giorni di lavoro persi", si legge in un comunicato della commissione. Secondo il commissario europeo per l'occupazione, Laszlo Andor, "la gestione dello stress correlato al lavoro è uno dei cardini per garantire la salute, la sicurezza e il benessere dei lavoratori europei. Lo stress aumenta l'assenteismo e riduce la produttività". Mentre la direttrice dell'Ue-Osha Christa Sedlatschek ha rilevato come malgrado i costi crescenti dello stress nel luogo di lavoro, su questo tema esistono "ancora significativi equivoci e sensibilità: oltre il 40 per cento dei datori di lavoro considera i rischi psicosociali più difficili da gestire rispetto ai rischi tradizionali connessi alla sicurezza e alla salute", mentre "lo stress lavoro-correlato è una problematica a livello di organizzazione e deve essere affrontata come tale dai datori". **Le categorie più a rischio.** Lo stress da lavoro correlato colpisce tutti, ma esistono alcune categorie più rischio. Fra queste ci sono gli infermieri, gli addetti ai call center o agli uffici reclami, gli autotrasportatori. Molte le cause dello stress da lavoro come, ad esempio, una ripartizione dei compiti non corretta, la sensazione di frustrazione perché si ritiene non essere adeguatamente utilizzati, la pesantezza dell'orario di lavoro notturno, la frequenza di incidenti. Per molti rumore, temperature troppo alte o basse, comportamenti inadeguati dei colleghi, per molti possono diventare un tormento che impedisce di lavorare con serenità.

Fecondazione eterologa, attesa per verdetto Consulta. "Fermare turismo procreativo" - Valeria Pini

ROMA - Sono passati dieci anni da quando è entrata in vigore la legge 40 sulla procreazione assistita. Fra i punti più controversi quello che vieta la cosiddetta fecondazione eterologa: la possibilità, quando uno dei due partner è sterile, di ricorrere a spermatozoi o a ovociti 'esterni' alla coppia per concepire un bebè. Fra due giorni La Corte Costituzionale si pronuncerà proprio su questo punto. Una decisione alla quale sono 'appese' le vite di tre coppie di Firenze, Milano e Catania, che si erano rivolte ai tribunali di queste città nel 2010. **Le storie.** Un problema che spinge molti futuri genitori ad andare all'estero per inseguire il sogno di avere un figlio. Costretti da problemi legati all'infertilità o da malattie a cercare un donatore di gamete, pratica sino ad oggi vietata in Italia. Storie spesso simili, che raccontano sofferenze e difficoltà per molte famiglie. Il ricorso milanese è stato presentato da una coppia, in cui il marito è sterile, che si sentiva discriminata come se la paternità fosse un diritto solo per chi può permettersi la spesa di un intervento all'estero, mentre il caso di Catania riguarda una coppia in cui la donna è affetta da menopausa anticipata. Una norma controversa. Da quando è nata, la legge 40 è stata al centro di numerosi dibattiti e polemiche, tanto che da più parti si chiede una nuova legge, soprattutto visto che l'attuale è stata via via smantellata dalle sentenze della Consulta. Qualche anno fa, la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime le norme sul divieto di creazione di più di 3 embrioni, sull'obbligo di trasferimento di tutti gli embrioni prodotti in un unico e contemporaneo impianto e sul divieto di crioconservazione in caso di pregiudizio alla salute della donna, previste dalla legge 40. In quel caso la Consulta ha riconosciuto che era necessario tutelare 'le giuste esigenze di procreazione'. L'8 aprile i giudici prenderanno posizione sui ricorsi relativi alla fecondazione eterologa, mentre per quanto riguarda invece un altro problema, il divieto di ricerca scientifica sugli embrioni in surplus, la Consulta aspetterà invece una decisione della Corte dei diritti dell'uomo. **"Vietare il turismo procreativo"**. Il divieto di fecondazione eterologa spinge molte coppie italiana a espatriare. Basti pensare che il 63% degli interventi di questo tipo effettuati in Spagna riguarda coppie italiane con costi che viaggiano fra i 5 mila e i 10 mila euro a tentativo. Cifre che non tutti possono permettersi di pagare. "In questi casi - spiega l'avvocato Maria Paola Costantini, anche referente nazionale di Cittadinanzattiva per le politiche della Pma - la richiesta è stata quindi di accedere alla donazione di gamete intesa come unica procedura medica in grado di consentire di aver un figlio e di poter perseguire un progetto genitoriale. Il risultato importante dell'eventuale eliminazione del divieto di fecondazione eterologa - aggiunge il legale - oltre a dare una possibilità a persone con problemi di sterilità, è quello di eliminare in Italia il mercato dei gameti e ridurre drasticamente il turismo procreativo legato ai divieti presenti nel proprio paese. Questo, tra l'altro, comporta che alle 'ovodonatrici' sono offerte somme di denaro in cambio degli ovociti da destinare a donne di Paesi in cui l'eterologa è vietata. Su Internet ci sono molte pubblicità di centri europei e americani che offrono denaro a giovani donne fertili le quali per pagarsi gli studi o per necessità mercificano i propri gameti". **I casi.** Per quanto riguarda la fecondazione eterologa, "la questione di legittimità costituzionale - aggiunge Costantini - è circoscritta alle coppie che rispondono ai requisiti dell'art. 5 della legge 40/2004, e quindi alle coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, con partner entrambi viventi. Non è quindi per single, coppie omosessuali o alle cosiddette 'mamme nonne'. Fa riferimento inoltre alla corretta applicazione dell'art. 1 della legge 40/2004 che include nella protezione anche i soggetti sterili. E' a questi bisogni e giuste esigenze che risponde la richiesta di eliminazione del divieto". **Malattie.** Spesso si chiede di ricorrere a fecondazione eterologa in presenza di patologie. "La questione riguarda i casi che rispondono a precise condizioni sanitarie e quindi, per l'uomo, ad azoospermie determinate da procedura di radio o chemioterapia, da parotite, gravi dispermie; per la donna a scarsa o nulla capacità ovarica, malattie ereditarie, sindrome di Turner, isoimmunizzazione Rh, pre-menopausa anch'essa spesso effetto di cure di tipo radio e chemioterapiche, tumori ovarici, problemi di endometriosi, patologie autoimmuni - conclude Costantini - . E' tempo per decidere ed eliminare un vuoto normativo che determina l'abbandono delle coppie italiane e ci sarà comunque un grande lavoro da fare successivamente, per capire i limiti della fecondazione eterologa, o chi la potrà effettuare, ad esempio se anche i centri pubblici o solo i privati, come prima della legge 40/2004".